

Rassegna del 18/09/2012

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	4	Pacchetto crescita a rischio slittamento Grilli: varare prima la Finanziaria	Mania Roberto	1
Corriere della Sera	2	Solo il 10% di chi studia ha anche un lavoro In Germania è il 50% - Più di un giovane su tre non fa il lavoro che voleva	Marro Enrico	3
Repubblica	1	Intervista a Sergio Marchionne - "La Fiat resterà in Italia" - "Da noi l'auto è in agonia ma manterrò Fiat in Italia con i guadagni fatti all' estero"	Mauro Ezio	7
Unita'	2	Intervista a Susanna Camusso - Camusso: "Se Fiat lascia arrivi un altro produttore" - "Se Fiat lascia, si pensi a un altro produttore"	Matteucci Laura	11
Sole 24 Ore	3	Squinzi: l'Italia deve avere l'industria dell'auto - «Italia mai senza industria dell'auto»	Picchio Nicoletta	13
Sole 24 Ore	6	Napolitano: euro irrinunciabile, Atene inclusa	Palmerini Lina	16
Repubblica	4	Merkel: Italia coraggiosa sulle riforme	Tarquini Andrea	18
Sole 24 Ore	37	Made in Italy bene all'estero Il surplus sale a 4,5 miliardi - Impennata del surplus commerciale	Orlando Luca	19
Giornale	8	Intervista ad Angelino Alfano - E Alfano lancia la sfida sulla sicurezza: «Hanno reso Milano una città pericolosa» - «Allarme sicurezza Milano è tornata una città a rischio»	Zurlo Stefano	21
Corriere della Sera	13	Riforme, sfida sui tempi Per le preferenze raccolta firme dell'Udc	Martirano Dino	23

SETTORI

Sole 24 Ore	19	Studi di settore a esclusione unica	Pellegrino Sergio - Valcarengi Giovanni	25
Corriere della Sera	33	Benzina, calano i consumi ma lo Stato incassa il 17% in più	Dossena Gabriele	26

ASSOCIAZIONI

Sole 24 Ore	42	Retail strategico per la crescita	Crivelli Giulia	27
-------------	----	---	-----------------	----

La produttività

Pacchetto crescita a rischio slittamento Grilli: varare prima la Finanziaria

Braccio di ferro nell'esecutivo: nella legge di Stabilità non ci sarà l'aumento dell'Iva

ROBERTO MANIA

ROMA — Prima la legge Finanziaria, poi il pacchetto per la crescita. Il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, punta a cambiare l'agenda del governo. Il piano per dare un po' d'ossigeno alle imprese, che stamettendo a punto il titolare dello Sviluppo, Corrado Passera, potrebbe slittare. Dietro le quinte è in atto un braccio di ferro all'interno dell'esecutivo.

Di certo c'è già stata una frenata nel lavoro dei tecnici che stanno preparando il pacchetto crescita e semplificazioni. Le riunioni si sono diradate, i tempi si stanno decisamente allungando. Non è ancora chiaro quando il provvedimento sarà varato dal Consiglio dei ministri. Il titolare dell'Economia, Vittorio Grilli, ha ormai concentrato la sua attenzione sulla prossima legge di Stabilità (la nuova Finanziaria) che dovrebbe essere presentata in Parlamento intorno alla metà di ottobre. E lì ci dovrebbe anche essere scritto che non scatterà — come più volte ha annun-

ciato Grilli — l'incremento delle aliquote Iva. Di certo bisognerà recuperare almeno 6 miliardi di euro, attraverso i tagli alla spesa pubblica. Se queste tornano ad essere le priorità, potrebbe finire in secondo piano l'agenda per la crescita. Una serie di provvedimenti che comunque, per le compatibilità finanziarie, dipende dal via libera del dicastero di Via XX settembre.

Prima della legge di Stabilità il ministero dell'Economia dovrà aggiornare le stime macroeconomiche contenute nel Documento di economia e finanza (Def). Il nuovo dato sul Pil dovrebbe arrivare intorno al 20 settembre. Scontata una revisione al ribasso. Da un calo inizialmente previsto all'1,2 per cento si dovrebbe passare a un più realistico -2,2 per cento.

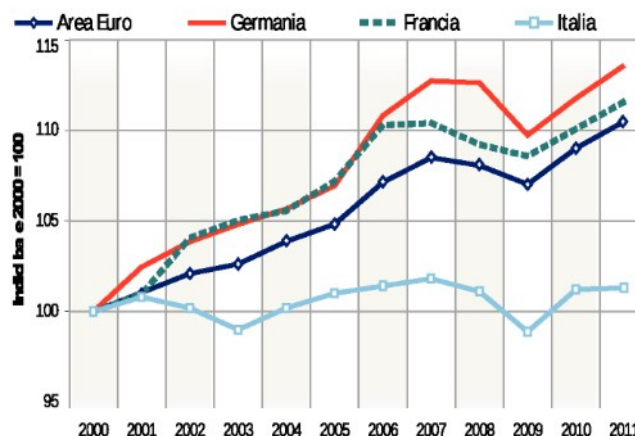
In attesa che il governo decida complessivamente la sua strategia, i tecnici della Funzione pubblica hanno compiuto qualche passo in avanti sulle semplificazioni. L'obiettivo è cercare di ridurre gli adempimenti burocratici per le imprese per aumentarne l'efficienza e la produttività. Ieri l'agenzia di stampa *Radiocor* ha anticipato una parte della bozza del decreto semplificazioni per le imprese sul quale sono in corso approfondimenti tra la Funzione

pubblica e il Lavoro. Si tratta dunque ancora di ipotesi da esaminare compiutamente. Senza intaccare la sicurezza sostanziale sul lavoro si cerca di semplificare il rapporto tra aziende e pubblica amministrazione. Ipotizzando, per esempio, che per le imprese che operano in settori ritenuti a basso rischio infortunistico (saranno individuate dal ministero del Lavoro) sia possibile predisporre un Documento sulla valutazione dei rischi semplificato. Dal dicastero del Lavoro potrebbe arrivare una proposta per snellire il Durg, il Documento unico di regolarità contributiva. Novità in vista anche nel settore previdenziale. Per i lavoratori parasubordinati potrebbe saltare il divieto di prosecuzione volontaria in un ente diverso dall'Inps.

Nel campo delle infrastrutture si ragiona sull'eliminazione del principio silenzio-rifiuto da parte dei Comuni del permesso di costruire in caso di esistenza di un vincolo ambientale, paesaggistico e culturale. Dovrebbero, infine, essere semplificate le procedure per il rilascio del Via (valutazione di impatto ambientale) e dell'Aia (autorizzazione integrata ambientale).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La produttività del lavoro per ora lavorata Rapporto tra Pil reale e totale ore lavorate



I punti

**INFRASTRUTTURE**

Eliminato il silenzio-rifiuto dei Comuni per il permesso di costruire in caso di vincolo paesagistico. Più facili le procedure per valutare l'impatto ambientale

**LAVORO**

I tecnici stanno preparando una serie di semplificazioni che riguardano gli adempimenti in materia di sicurezza senza ridurre la protezione dei lavoratori

**PENSIONI**

Per i lavoratori parasubordinati potrebbe non essere più vietata la possibilità di proseguire la contribuzione volontaria presso un ente pensionistico diverso dall'Inps

I punti

**AGENDA DIGITALE**

Lotta al digital divide e investimenti nella banda ultralarga. Ecco alcune misure previste nella bozza di Agenda digitale. Con la creazione di un'agenzia di settore

**START UP**

Per le nuove imprese tecnologiche Corrado Passera ha promesso un regime fiscale agevolato e contratti flessibili. Ma ci vuole l'ok dei colleghi Grilli e Fornero

**DOCUMENTI**

In arrivo la carta d'identità elettronica integrata con la tessera sanitaria. L'obiettivo è semplificare la vita ai cittadini concentrando tutti i dati personali in un chip

La formazione dei giovani e la crisi
**Solo il 10% di chi studia
 ha anche un lavoro**
In Germania è il 50%

di ENRICO MARRO

Tra i principali Paesi europei, l'Italia è la più arretrata nell'affiancare scuola e lavoro. Solo il 10% dei giovani associa al-

lo studio una qualche esperienza lavorativa, contro il 60% della Danimarca e il 50% di Germania e Regno Unito. E uno su 3 ha occupazioni inferiori al proprio livello di istruzione.

Lo studio Il rapporto Cnel

PIÙ DI UN GIOVANE SU TRE NON FA IL LAVORO CHE VOLEVA

Impegni slegati dal livello di istruzione. Appena il 10% di chi studia ha un reddito autonomo, in Germania sono il 50%

Per trovare il primo
 impiego servono più di due
 anni, in Danimarca 14 mesi

**Solo il 23%
 dei contratti
 temporanei
 diventa
 stabile**
**Nell'ultimo
 decennio
 emigrati
 raddoppiati a
 200 mila l'anno**

ROMA — Fondamentale per la crescita dell'economia è «il capitale umano», come dicono quelli che vogliono fare bella figura. L'americano Gary Becker, dimostrandolo con i suoi stu-

di, ci ha vinto il premio Nobel per l'economia nel 1992. Ma il concetto è comprensibile a chiunque: più è alto il livello di istruzione e formazione dei lavoratori più ciò andrà a vantaggio del sistema produttivo, a patto di utilizzarlo. Bene, da noi il capitale umano non è né elevato né ben impiegato. Una costante nella storia d'Italia, che spiega non poco della perdita di competitività del 20% negli ultimi dieci anni rispetto alle altre economie dell'area euro. Lo sottolinea il Rapporto sul mercato del lavoro che verrà presentato oggi al Cnel, Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, presieduto da Antonio Marzano. Nel testo, messo a punto dal centro studi Ref diretto da Carlo Dell'Aringa, una lunga parte è dedicata a spiegare il problema, con particolare riferimento ai giovani.

Due i dati da cui partire. Primo: in Italia solo il 10% dei giovani (20-24 anni) associa allo studio una qualche esperienza lavorativa, contro livelli superiori al 60% in Danimarca e vicini al 50% in Germania e Regno Unito e al 25% in Francia. Perfino in Spagna sono oltre il 20%. Secondo: a segnalare il drammatico scollamento tra mercato del lavoro e sistema scolastico ci sono 5,2 milioni di lavoratori nella fascia tra 15 e 64 anni, cioè uno su quattro, «che risultano sottoinquadriati» nel lavoro rispetto al loro livello d'istruzione. Tra i giovani, sono uno su tre. Insomma: il capitale umano è sia sottoutilizzato, basti pensare alla disoccupazione giovanile (il 20,2% nella fascia 18-29 anni nel 2011), sia male utilizzato, tanto che da un lato molti posti di lavoro vengono coperti dagli stranieri e dall'altro «centinaia di nostri

giovani affollano le università del mondo anglosassone».

Chi studia non lavora

«La questione giovani è un tema estremamente delicato», esordisce il rapporto del Cnel, perché qui la crisi economica ha colpito duramente, causando un forte aumento del tasso di disoccupazione in tutti i Paesi europei. In Italia però, «persiste una cultura — unica in Europa — che ancora separa nettamente il momento formativo da quello lavorativo. Solamen-



te il 10% dei ragazzi coniuga il percorso di studi ad una qualche esperienza lavorativa» e ciò, ovviamente, «contribuisce a rendere la transizione scuola lavoro più lunga e difficile».

Troppo tempo per trovare un lavoro

Nei Paesi che invece hanno «da sempre sostenuto un mix di istruzione e lavoro (si pensi ad esempio ai Paesi scandinavi oppure a Germania, Austria e Svizzera) si sono registrati livelli di disoccupazione giovanile più bassi e la transizione scuola-lavoro tende ad avere tempi più brevi». Mediamente in Italia per trovare il primo impiego ci si mette più di due anni, 25,5 mesi per la precisione. In Germania ne bastano 18. In Danimarca 14,6, nel Regno Unito 19,4. Solo in Spagna stanno peggio di noi, con un'attesa media di quasi tre anni (34,6 mesi). Stesso trend anche se si calcola il tempo medio prima di trovare un lavoro a tempo indeterminato. In Italia ci vogliono quasi quattro anni (44,8 mesi). In Danimarca solo 21,3 mesi, ma lì non c'è l'articolo 18 (ora attenuato dopo la riforma Fornero) e le aziende possono licenziare facilmente. In Germania per un lavoro stabile si attendono in media 33,8 mesi, nel Regno Unito tre anni.

«I giovani che hanno appena completato gli studi — osservano i ricercatori — se restano per un periodo lungo in condizione di inattività, tendono a registrare un deterioramento del loro capitale umano». Inoltre, «la ricerca di un posto può portare alcuni ad accettare lavori per i quali sono richiesti requisiti inferiori rispetto al percorso scolastico seguito: è il fenomeno dell'*over education*».

Un lavoratore su quattro fuori posto

Ora, è difficile in astratto sostenere che in Italia vi sia un problema di sovraistruzione, visto che nelle classifiche internazionali il nostro Paese si segnala per i bassi livelli di laureati e diplomati. Ma se si guarda a quelle che sono le richieste del nostro sistema produttivo, le cose cambiano. Sottolinea il rapporto Cnel che «per circa un quarto degli occupati tra i

15 e i 64 anni (5,2 milioni di persone) si registra, nel 2011, una mancata corrispondenza tra il titolo di studio conseguito e la professione esercitata». Un fenomeno che riguarda meno i lavoratori anziani e più quelli giovani, che sono più istruiti. «Il 35,2% degli occupati con meno di 35 anni è impiegato in lavori che richiedono una qualifica più bassa rispetto a quella posseduta, mentre tale percentuale scende al 12,6% per gli occupati dai 55 anni in su».

Il fenomeno assume inoltre «la maggiore intensità tra le giovani laureate, che in quasi metà dei casi risultano sottoinquadrate». E tra i diplomati: dei 5,2 milioni di occupati male utilizzati, quasi tre quarti possiedono il diploma e il resto la laurea. Infine, nel Mezzogiorno il rischio di sottoinquadramento è maggiore per chi ha un diploma rispetto al Nord industriale mentre per i laureati del Sud il pericolo non è solo quello di non trovare un lavoro adeguato, ma di non trovarlo affatto.

In questo quadro non stupisce una certa ripresa dell'emigrazione, in particolare intellettuale, il cosiddetto *brain drain*. «Siamo sempre più un'economia che perde lavoratori qualificati ed attrae dall'estero lavoratori con qualifiche basse, esattamente il contrario di quanto stanno facendo i nostri maggiori concorrenti».

La fuga dei cervelli

Il sistema delle piccole imprese, che domina l'economia italiana, «non riesce a creare sufficiente numero di posti di lavoro qualificati, per cui, da un lato ci si trova a importare manodopera non qualificata dall'estero mentre, dall'altro, si assiste da tempo a una fuga di cervelli». Tra il 1992 e il 2000 c'erano circa 100 mila italiani che sceglievano ogni anno di emigrare all'estero mentre nel decennio successivo «la media è di circa 200 mila, e i numeri reali sono sicuramente superiori perché molti non segnalano lo spostamento di residenza, almeno in una prima fase». Tanti hanno meno di 40 anni «e la maggior parte di loro sono laureati». A peggiorare la situazione

ne c'è poi la «mancata corrispondenza tra le competenze richieste dal sistema imprenditoriale e gli indirizzi di studio seguiti da chi si presenta sul mercato del lavoro». Un «*mismatch* molto diffuso nel nostro Paese», di cui fanno le spese in particolare «i laureati dei gruppi geo-biologico, letterario, giuridico e psicologico», che aspettano anni prima di trovare un lavoro, cosa che per esempio non accade ai medici e agli ingegneri.

Il trampolino è rotto

Chi trova lavoro, qualunque titolo di studio abbia in tasca, lo trova di norma a tempo determinato. È normale all'inizio. Quello che non è normale è non riuscire a passare a un lavoro stabile. L'analisi, dice il rapporto, «evidenzia come l'occupazione a termine abbia ridimensionato il suo ruolo di trampolino o comunque passaggio per entrare nell'occupazione permanente e abbia invece creato un segmento a sé stante di occupati». Se prima della crisi quasi il 29% degli occupati a termine diventava permanente l'anno successivo, «ora questo vale per il 23% dei temporanei» mentre coloro che finiscono disoccupati sono saliti dal 16 al 19%.

I Neet

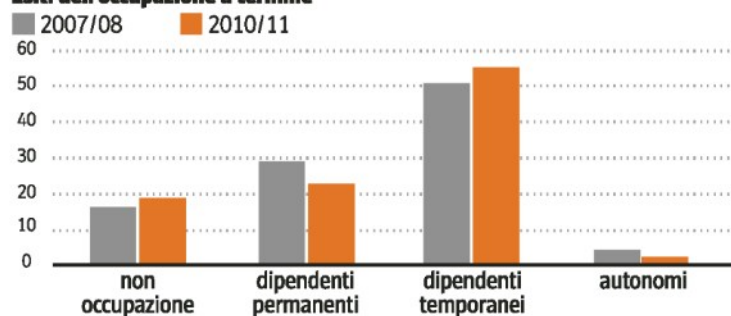
Chiudono il cerchio i Neet (*Not in employment, education or training*), «i ragazzi che non hanno un'occupazione e al tempo stesso non sono a scuola o in formazione». Nella fascia di età fra 15 e 29 anni in Italia sono il 24% rispetto a una media europea del 15,6%. In Germania l'11%, in Francia e Regno Unito il 14,6%. Nel nostro Paese parliamo di oltre 2 milioni di giovani. Di questi il 36,4% hanno perso un lavoro o non lo trovano, ma il resto sono «inattivi» o «scoraggiati». Il fenomeno dei Neet è particolarmente preoccupante, conclude il Cnel, nella fascia tra i 25 e i 30 anni, cioè tra i «giovani-adulti». Qui quelli che non studiano e non lavorano sono in Italia il 28,8%. Capitale umano inerte.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

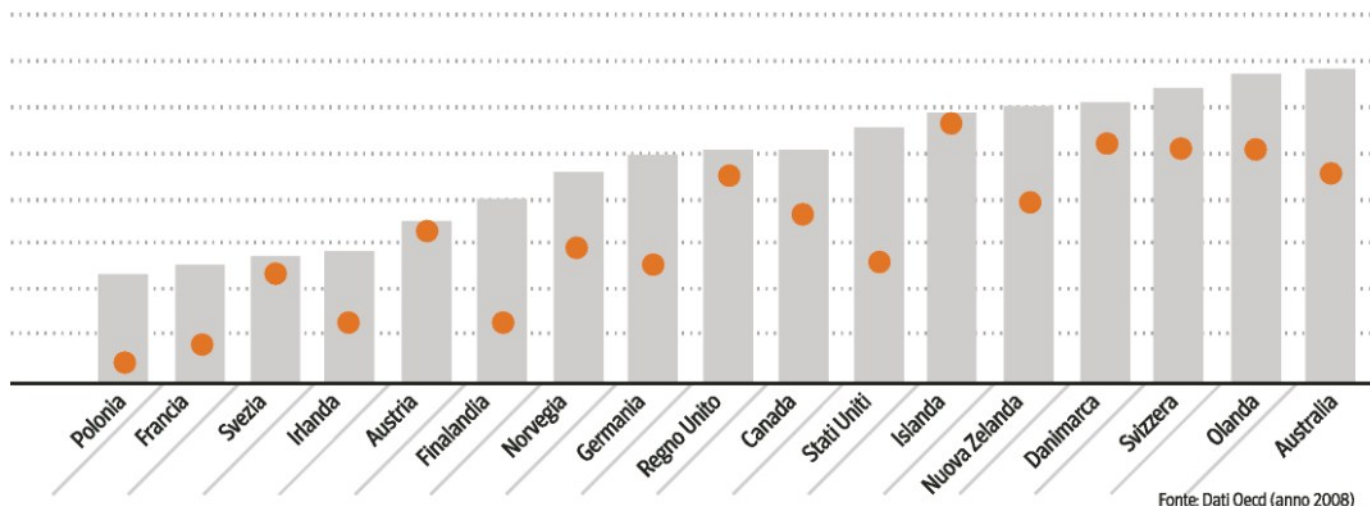
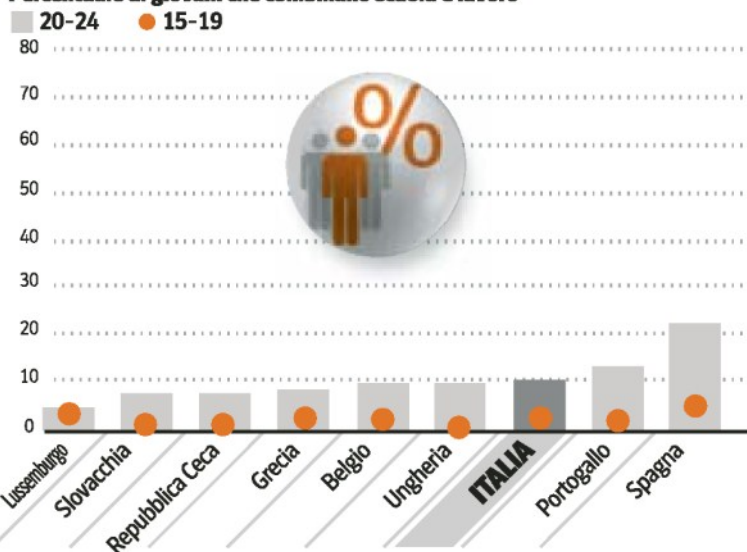
I giovani, la scuola e il lavoro

Esiti dell'occupazione a termine



occupati dipendenti temporanei: che cosa diventano dopo un anno

Percentuale di giovani che combinano scuola e lavoro

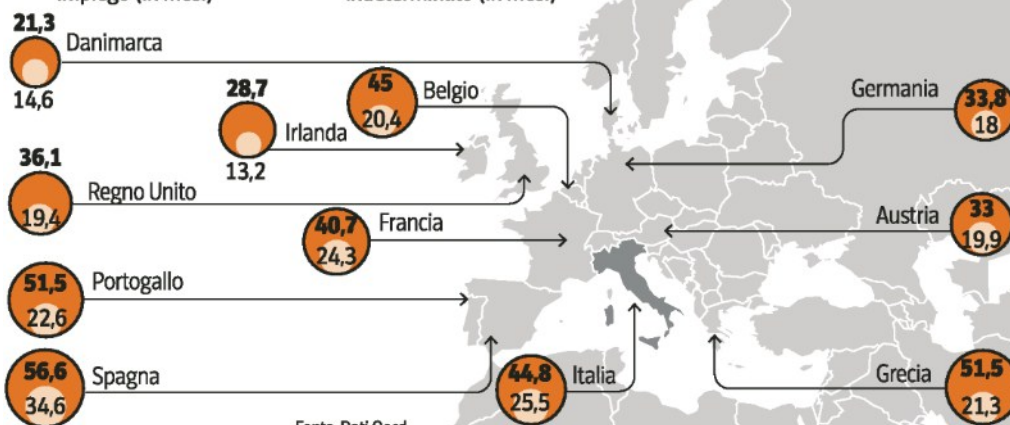


Fonte: Dati Oecd (anno 2008)

Tempo medio richiesto (in mesi) per trovare un primo impiego o un impiego a tempo indeterminato

XX Tempo medio prima di trovare un primo impiego (in mesi)

XX Tempo medio prima di trovare un lavoro a tempo indeterminato (in mesi)



Fonte: Dati Oecd

Occupati sottoinquadri per titolo di studio, sesso, classe di età e ripartizione geografica

Maschi Femmine Totale

Anno 2011

IN MIGLIAIA

		Laurea*			Diploma**			Totale		
Età										
15-34 anni		196	312	508	958	612	1.570	1.154	925	2.079
35-44 anni		249	274	522	753	474	1.227	1.002	748	1.749
45-54 anni		122	124	247	475	322	797	597	447	1.044
55-64 anni		48	52	100	161	76	237	209	128	337
Area Nord		339	412	751	1.077	715	1.792	1.416	1.127	2.543
Centro		148	196	345	528	322	911	676	519	1.255
Sud		127	154	281	742	388	1.130	869	541	1.410
Totale		615	762	1.377	2.347	1.424	3.832	2.962	2.187	5.209

INCIDENZE %

		Laurea*			Diploma**			Totale		
Età										
15-34 anni		45,3	48,9	47,4	51,7	44,2	48,5	33,8	37,0	35,2
35-44 anni		40,6	38,6	39,5	43,3	32,3	38,2	25,1	25,3	25,2
45-54 anni		29,8	28,7	29,2	32,3	25,0	28,9	16,8	17,2	17,0
55-64 anni		18,2	23,1	20,5	27,0	17,6	23,0	12,8	12,2	12,6
Area Nord		39,4	40,4	40,0	36,3	27,9	32,4	22,4	22,7	22,5
Centro		36,9	41,3	39,3	44,3	31,6	41,2	26,5	26,0	27,6
Sud		27,8	30,1	29,0	49,5	39,0	45,3	23,5	25,5	24,2
Totale		35,7	38,0	37,0	41,5	31,1	37,4	23,5	24,0	24,0

*Comprende tutti i titoli di studio universitari (laurea 2-3 anni, laurea 4-5 anni)

**Comprende tutti i titoli di istruzione secondaria superiore (diploma 2-3 anni, diploma 4-5 anni) Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat

L'ad del Lingotto replica alle critiche: in giro vedo troppi maestri d'automobile improvvisati. Guadagniamo all'estero per poter produrre qui

“La Fiat resterà in Italia”

Parla Marchionne: risponderò al governo, ma ognuno faccia la sua parte

L'intervista

“Da noi l'auto è in agonia ma manterrò Fiat in Italia con i guadagni fatti all'estero”

Marchionne: parlano troppi maestri improvvisati

Non si investe in un mercato tramortito dalla crisi. Ma io non mollo e sono qui. Non dipingetemi come l'uomo nero

Il lavoro

Puntavo sulla riforma del mercato del lavoro e invece sul tavolo ho 70 cause aperte dalla Fiom

Addio acquisti

La gente non ha più potere d'acquisto, siamo tornati a 40 anni fa, e qualcuno fa finta di nulla

EZIO MAURO

SERGIO Marchionne, in poche righe di comunicato lei ha seminato il panico sul futuro della Fiat in Italia, poi se n'è andato in America senza spiegare niente. Qui ci si interroga sul destino di stabilimenti, famiglie, comunità di lavoro, città. Cos'è successo, e che cosa ha in mente?

«Sta succedendo esattamente quello che avevamo detto alla Consob un anno fa. Ho dovuto ripeterlo perché attorno a Fabbrica Italia si stava montando una panna del tutto impropria, utilizzando il nome della Fiat per ragioni solo politiche: a destra e a sinistra, perché noi siamo comunque l'unica realtà industriale che può dare un senso allo sviluppo per questo Paese. Capisco tutto, ma quando vedo che veniamo usati come parafulmine, non ci sto, e preferisco dire la verità».

E QUAL è la verità, il blocco degli investimenti in Italia dando tutta la colpa alla crisi?

«No, questa è semplicemente una sciocchezza. Abbiamo appena investito circa un miliardo per la Maserati in Bertone (una

fabbrica rilevata da noi nel 2009 che non aveva prodotto vetture dal 2006), altri 800 milioni per Pomigliano: le sembra poco?».

La sua verità, allora?

«Semplice. La Fiat sta accumulando perdite per 700 milioni in Europa, e sta reggendo a questa perdita con i successi all'estero, Stati Uniti e Paesi emergenti. Queste sono le uniche due cose che contano. Se vogliamo confrontarci dobbiamo partire da qui: non si scappa».

La paura è che stia scappando lei, dottor Marchionne. Bassi in-



vestimenti in Italia, zero prodotti nuovi. Non è così che muore un'azienda che ha più di cent'anni di vita?

«Mi risponda lei: se la sentirebbe di investire in un mercato tramortito dalla crisi, se avesse la certezza non soltanto di non guadagnare un euro ma addirittura — badi bene — di non recuperare i soldi investiti? Con nuovi modelli lanciati oggi spariremmo nell'acqua: un bel risultato. E questa sarebbe una strategia manageriale responsabile nei confronti dell'azienda, dei lavoratori, degli azionisti e del Paese? Non scherziamo».

Ma i suoi concorrenti sono europei come la Fiat, operano sullo stesso mercato, eppure non hanno alzato le braccia. Tutti incoscienti e irresponsabili, anche quando guadagnano quote di mercato a vostro danno?

«Senta, perché non guardiamo le cifre che parlano da sole, molto meglio della propaganda? Lei le conosce? In Italia l'automobile è precipitata in un buco di mercato senza precedenti, un mercato colato a picco nel vero senso della parola, ritornato ai livelli degli anni Sessanta. Sa cosa vuol dire? Che abbiamo perso di colpo quarant'anni. E si capisce, se uno è capace di guardarsi attorno. Il Paese soltanto un anno fa era fallito, lo avevamo perduto. Solo l'intervento di un attore credibile ha saputo riprendere l'Italia dal baratro in cui era finita e risollevarla. Ce lo siamo dimenticato? E qualcuno vorrebbe che la Fiat, in mezzo a questa tempesta, si comportasse tranquillamente come prima, quando c'era il sole? O è un'imbecillità, pensare questo, o è una prepotenza, fuori dalla logica».

Ma lei guida la Fiat dal 2004. Molti, come Diego Della Valle, dicono che è colpa sua. Cosa risponde?

«Che tutti parlano a cento all'ora, perché la Fiat è un bersaglio grosso, più delle scarpe di alta qualità e alto prezzo che compravo anch'io fino a qualche tempo fa: adesso non più. Ci sarebbe da domandarsi chi ha dato la cattedra a molti maestri d'automobile improvvisati. Ma significherebbe starnazzare nel pollaio più provinciale che c'è, davanti ad una crisi che ci sfida tutti a livello mondiale. Finché attaccano me, comunque, nessun problema. Ma lascino stare la Fiat, per rispetto e per favore».

È normale che il Paese si preoccupi davanti al rischio che la Fiat vada via dall'Italia, che lei scelga l'America, che si perda la sapienza del lavoro nell'automobile. Perché lei non ha risposto a queste paure?

«Se vuol dire che potevamo comunicare meglio, possiamo discuterne. Ma la sostanza non cambia».

Ma lei dopo cent'anni di storia intrecciata tra la Fiat, Torino e l'Italia, con creazioni di lavoro e di ricchezza ma anche con un forte sostegno dello Stato, non sente oggi un dovere di responsabilità nazionale?

«Scusi, se il quadro è quello che le ho fatto, e certamente lo è, si immagina cosa farebbe qualunque imprenditore al mio posto? Cosa farebbe uno straniero, in particolare un americano, un uomo d'azienda con cultura anglosassone? Dovreste rispondervi da soli».

Qui sta la sua responsabilità nei confronti del Paese?

«In questa situazione drammatica, io non ho parlato di esuberi, non ho proposto chiusure di stabilimenti, non ho mai detto che voglio andar via. Le assicuro che ci vuole una responsabilità molto elevata per fare queste scelte oggi».

Ma due anni fa lei aveva detto a Repubblica che le quattro lettere Fiat avrebbero conservato il loro significato: ancora Fabbrica, sempre Italiana, per produrre Automobili, e tutto questo a Torino. Oggi se la sente di confermare?

«Siamo qui. Anzi, io sono a Detroit, ma sto proprio partendo per l'Italia. Non mollo, se è questo che vuole sapere».

Ma lei ha appena detto che Fabbrica Italia è superata. Questo significa che l'impegno di investire in quel progetto 20 miliardi non viene mantenuto. Non si sente in colpa?

«Quell'impegno era basato su cento cose, e la metà non ci sono più, per effetto della crisi. Lo capirebbe chiunque. Io allora puntavo su un mercato che reggeva, ed è crollato, su una riforma del mercato del lavoro, e ho più di 70 cause aperte dalla Fiom. Soprattutto, da allora ad oggi il mercato europeo ha perso due milioni di macchine. C'erano e non ci sono più. Tutto è cambiato,

insomma. E io non sono capace di far finta di niente, magari per un quieto vivere che non mi interessa. Anche perché puoi nasconderti, ma i nodi prima o poi vengono al pettine. Ecco, siamo in quel momento. Io indico i nodi: parliamone».

Calà il mercato europeo, ma dentro quel mercato Fiat crolla molto più di altri. Perché?

«Perché il mercato italiano per noi è assolutamente preponderante, pesa più di quello degli altri Paesi messi insieme: e il mercato italiano e spagnolo sono quelli che hanno perduto di più. Non è un'equazione troppo difficile».

Ma gli altri produttori europei continuano a sfornare modelli. Fiat è ferma, vuota e assente. Non è anche così che si lascia andare a picco il mercato?

«Se io avessi lanciato adesso dei nuovi modelli avrebbero fatto la stessa fine della nuova Panda di Pomigliano: la miglior Panda nella storia, 800 milioni di investimento, e il mercato non la prende, perché il mercato non c'è. Provi a pensare: se quell'investimento io lo avessi moltiplicato per quattro, se cioè avessi pensato in grande, diciamo così, la Fiat sarebbe fallita entro il 2012 e adesso saremmo qui a parlare d'altro. Io dovrei andarmene in giro col cappello in mano, chiedendo soldi non so a chi: agli azionisti, al governo, ad un altro convertendo».

Ma la rinuncia a nuovi modelli non è una resa, una rinuncia al mestiere e a stare sul mercato?

«Con un modello nuovo, nelle condizioni di oggi, magari avrei venduto trentamila macchine di più, glielo concedo. Ma magari, mi conceda lei, avrei perso due miliardi di più».

Il rischio è di disperdere un know how, una sapienza del lavoro, un universo dell'indotto, un marchio storico. Non ci pensa?

«Le rispondo così: lei non può saperlo, ma nei piani strategici del 2004 la Peugeot aveva considerato la Fiat fallita, e aveva programmato la conquista delle sue quote di mercato, come se la nostra azienda non ci fosse più. Fallita, cancellata, capito? Oggi la situazione è completamente diversa. Bisogna solo capire in che mondo viviamo. C'è un rapporto di Morgan Stanley secondo cui nello scorso decennio General Motors ha pompato 12 miliardi di euro in Europa, a fondo praticamente perduto».

Questo cosa vuol dire? Che tutte le colpe sono del mercato e non vostre?

«Lasci stare le colpe, parliamo di numeri. Vuol dire che il mercato non c'è. In Italia siamo sotto un milione e 400 mila automobili vendute, ciò significa che ne abbiamo perse un milione e centomila in cinque anni».

E come vede l'anno prossimo?

«Male, molto male. D'altra parte la gente non ha più potere d'acquisto, magari ha perso il lavoro, i risparmi se ne sono andati, non ha prospettive per il futuro. Ci rendiamo conto? L'auto nuova è proprio l'ultima cosa, non ci pensano nemmeno, si tengono la vecchia ben stretta. È un meccanismo che si può capire».

È anche colpa degli incentivi, che hanno spinto a comprare senza necessità?

«Sono stati una droga, non c'è dubbio».

Mane avete beneficiato largamente anche voi, non ricorda?

«Ne abbiamo beneficiato tutti, noi, i francesi, i tedeschi. Ho sempre pensato che la droga avrebbe tramortito il mercato. Pensi che vendevamo un "Cubo" a metano a meno di 5 mila euro, 4.990: drogato al massimo».

Sono i famosi aiuti di Stato all'automobile, di cui oggi non dovrete dimenticarvi, non le pare?

«Già l'ultima volta ho detto di no. Vedevo crearsi una bolla che gonfiava d'aria i tubi del mercato, per poi farli saltare prima o poi. Semplicemente si posticipava una crisi, una difficoltà e un problema, invece di affrontarli».

Ecco, oggi la paura è proprio questa: che una Fiat americana non affronti il problema della produzione automobilistica in Italia, e non contrasti la crisi. Cosa risponde?

«Io gestisco un'azienda che fa 4 milioni e 100 mila vetture all'anno. La scorsa settimana sono andato a Las Vegas per un incontro con i concessionari: tra novità e restyling gli abbiamo fatto vedere 66 vetture. Si rende conto? È il segno di un'espansione commerciale fantastica di un'azienda globale. Che va giudicata in termini globali. Chi cresce a questi ritmi negli Usa e anche in America Latina, forse sa fare automobili, forse capisce il mercato».

E l'Italia? Lei non può ignorarla.

«Ma lei non può pensare alla Fiat come a un'azienda soltanto ita-

liana. Sarebbe in ritardo di dieci anni. La Fiat non è più un'azienda solo italiana, opera nel mondo, con le regole del mondo. Per essere chiari: se io sviluppo un'auto in America e poi la vendo in Europa guadagnandoci, per me è uguale, e deve essere uguale».

Se non fosse per quel problema della responsabilità nazionale, nei confronti del Paese e di chi lavora, non crede?

«E qui lei dovrebbe già aver capito la mia strategia. Gliela dico in una formula: cerco di assecondare la ripresa del mercato Usa sfruttandola al massimo per acquisire quella sicurezza finanziaria che mi consenta di proteggere la presenza Fiat in Italia e in Europa in questo momento drammatico. Fare diversamente, sarebbe una follia».

Siete specializzati in utilitarie: non c'è l'idea di un'auto per la crisi?

«I modelli non invecchiano bene. Io posso lanciare la migliore automobile in un momento di mercato tragico come quello attuale, senza ottenere risultati: ma due anni dopo, quando magari le condizioni di mercato cambiano, quel modello è vecchio, e i soldi del mio investimento non li riprendo mai più».

Però state per lanciare la 500L, prodotta in Serbia. Quanto ci punta la Fiat?

«L'ho presentata agli americani lunedì scorso, l'accoglienza è stata fantastica, su quel mercato sono tranquillo perché andrà benissimo. E questo ci aiuterà. Ma se dovessi puntare solo sui risultati europei, non ce la farei mai e poi mai. E le aggiungo una cosa: io venderò la 500L a 14.500 euro. La Citroën ha deciso di vendere la C3 Picasso, che è un competitor, a meno di diecimila, per smaltire le giacenze. È una quota che sta sotto il mio costo variabile. Questo le dice come sta oggi il mercato in Europa».

Come spiega agli americani il successo a Detroit e il disastro a Torino?

«Quando spiego, loro fanno due conti e mi dicono cosa farebbero: chiusura di due stabilimenti per togliere sovracapacità dal sistema europeo».

E lei?

«I conti li so fare anch'io. Se mi comporto diversamente, ci sarà una ragione».

Cosa vuol dire?

«Chenon parlo di eccezioni, non parlo di chiusure, dico solo che non c'è mercato per fare attività commerciale garantendo continuità finanziaria all'azienda».

E quando vede un cambio di mercato?

«Fino al 2014 non vedo niente. Per questo investire nel 2012 sarebbe micidiale. Salvo che qualcuno mi dica che per noi le regole non valgono. Ma deve mettermelo per scritto. Perché quando siamo entrati in Europa, non sono solo saltate le frontiere, è saltata anche l'abitudine di fare un po' di svalutazione nei momenti di crisi. Ora questo lusso non c'è più, e finché Monti e Draghi hanno le mani sul timone, per fortuna dall'euro non usciremo. E allora, dobbiamo rispettare le regole».

Sembra un discorso riferito al governo. La stanno cercando e vogliono chiarimenti: li vedrà?

«Se mi cercano li vedrò, certo. Immagino che incontrerò Passera, Fornero. Ma poi?».

Le chiederanno garanzie per la Fiat in Italia e vorranno sapere qual è il suo disegno strategico. Cosa dirà?

«Sopravvivere alla tempesta con l'aiuto di quella parte dell'azienda che va bene in America del Nord e del Sud, per sostenere l'Italia, mi pare sia un discorso strategico».

Lei dunque s'impegna?

«Mi impegno, ma non posso farlo da solo. Ci vuole un impegno dell'Italia. Io la mia parte la faccio, non sono parole. Quest'anno la Fiat guadagnerà più di 3 miliardi e mezzo a livello operativo, tutti da fuori Italia, netti di quasi 700 milioni che perderà nel nostro Paese. È la prova di quel che le ho detto».

Ma anche Romiti sostiene che lei ha colpe precise, ha letto?

«Mi dispiace, ma il mondo Fiat che abbiamo creato noi non è più quello di Romiti. E anche la parola cosmopolita non è una bestemmia, come sembra intendere qualcuno. È l'unica salvezza che abbiamo. Ancora una cosa: io non sono nato in una casta privilegiata, mi ricordo da dove vengo, so perfettamente che mio padre era un maresciallo dei carabinieri».

Cosa intende dire?

«Che non sono l'uomo nero».

Col sindacato sì, sembra aver

dichiarato una guerra ideologica alla Fiom, da anni Sessanta.

«Storie. Io voglio una riforma del lavoro, che ci porti al passo degli altri Paesi. Se la Fiat vuole essere partner di Chrysler, deve essere affidabile. Lo so che la Fiat di Valletta aveva asili e colonie, ma si muoveva in un mondo protetto dalla competizione, dazi e confini, che sono tutti saltati. Noi siamo in ballo, il gran ballo della globalizzazione: non è detto che mi piaccia ma come dicono in America il dentifricio è fuori, e rimetterlo nel tubetto non si può più».

Ma lei si rende conto che il lavoro oggi è il primo problema dell'Italia?

«Sì, da qui la mia responsabilità nei confronti del Paese, che va di pari passo con quella nei confronti dei miei azionisti. Ma "repubblica fondata sul lavoro" vuol dire anche essere competitivi, creare occupazione attraverso sfide e competizioni. Questa cultura da noi manca».

Il professor Penati oggi su Repubblica, cercando di capire la sua strategia, le ha chiesto di essere coerente e di vendere le partecipazioni editoriali, per dimostrare che la crisi colpisce tutti i settori in crisi e non penalizza solo l'automobile. Può rispondere?

«Proprio a me venite a chiedere dei salotti buoni? Non li ho mai frequentati. E quando abbiamo avuto bisogno di qualcosa da loro, ho visto solo buchi nell'acqua».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli investimenti

Il mercato nazionale è crollato, se investissimo oggi come era nei nostri piani iniziali, falliremmo e dovrei andare in giro col cappello in mano



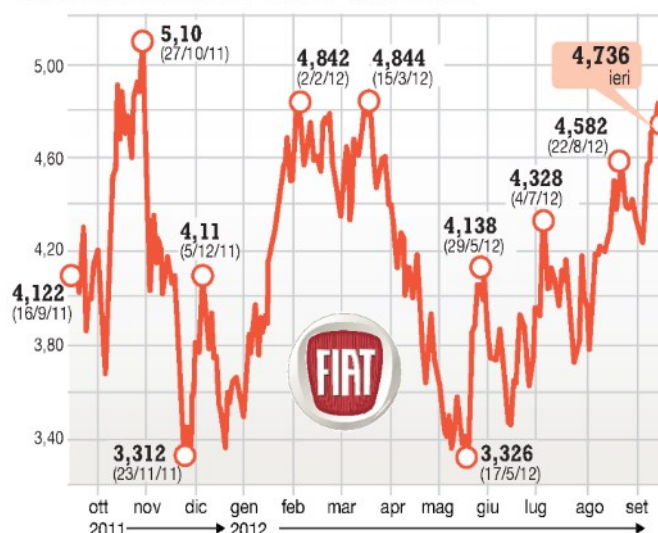
Le perdite

Accumuliamo perdite per 700 milioni in Europa e reggiamo soltanto con i successi negli Stati Uniti e nei Paesi emergenti



Dialogo con il governo

Se mi cercano incontrerò Passera e Fornero, ma poi? Io mi impegno, ma non posso farlo da solo. Ci vuole un impegno dell'Italia

Fiat nell'ultimo anno in Borsa

Sergio Marchionne, amministratore delegato di Fiat

**Gli attacchi di Della Valle**

Attaccano Fiat perché è un bersaglio grosso, più delle scarpe di alta qualità e alto prezzo che compravo anch'io. Ora non più

L'INTERVISTA - «I NOSTRI DUBBI SU MARCHIONNE ERANO FONDATI»

Camusso: «Se Fiat lascia arrivi un altro produttore»

● «Il lavoro è la priorità del Paese» ● «Con le imprese possiamo fare una pressione comune sul governo per cambiare rotta» ● «Al Lingotto ora si può ricostruire una unità tra i sindacati»

Il governo batte un colpo sulla Fiat e sul rilancio dell'economia. Lo dice Susanna Camusso che invita Monti «a difendere l'apparato industriale» e rilancia la sua proposta: detassare le tredicesime
MATTEUCCI A PAG. 2-3

«Se Fiat lascia, si pensi a un altro produttore»

L'INTERVISTA

Susanna Camusso

«Il lavoro è la priorità assoluta. Con le imprese possiamo incalzare insieme il governo. E bisogna dare applicazione all'accordo del 28 giugno»

Monti deve decidere di non liquidare pezzi importanti dell'apparato industriale del Paese

Il calo di produttività degli ultimi 20 anni a causa delle infrastrutture e di scarsi investimenti

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«La parola convocare preoccupa il governo? Se è un problema di linguaggio credo si possa ovviare facilmente: si cerchi un giorno per un incontro. Al quale dovrebbero essere presenti anche le parti sociali. Di sicuro, la modalità per cui Marchionne arriva, lo si lascia parlare senza porre domande precise e alla fine si esce dall'incontro sostenendo sia stato rassicurante, non funziona, non ci ha portati da nessuna parte». Inevitabilmente, parlando con Susanna Camusso, segretario della Cgil, si parte dalla Fiat. Perché è una crisi che coinvolge migliaia di persone, perché è uno dei simboli del sistema industriale italiano in tutta la sua evoluzione, fino al rischio dell'oggi, che è quello della sua «autocondanna». Ma poi ci sono le altre crisi, qualcosa come 150 tavoli aperti al ministero che riguardano la siderurgia, l'alluminio, il ciclo della chimica, e che danno la misura della precarietà cui è esposto il nostro tessuto manifatturiero. **Il governo che cosa dovrebbe chiedere a Marchionne?**

«Se, come tutto fa pensare, Fiat è orientata a ridimensionare la produzione, deve interrogarsi su come attirare un altro produttore. L'Italia ha sempre dato per scontato che le auto le produce la Fiat o nessuno. Invece, è da affermare il concetto che la produzione dei mezzi di trasporto nel Paese non può essere il risultato delle scelte di una singola azienda. Se i piani di Fiat sono cambiati, ci si deve attrezzare per attirare un altro produttore. E, comunque, non ci vengano a dire che Fabbrica Italia svanisce per colpa della crisi, perché quel piano è stato annunciato nel 2010, a crisi scoppiata e consolidata. La situazione si è aggravata, certo, ma nel calo complessivo del mercato è soprattutto Fiat a perdere quote».

Fiat, Ilva, Alcoa, Vinyls, per dire solo le più grandi: non è il momento di un patto imprese-sindacati, per pressare il governo a mettere il tema del lavoro al centro della politica?

«Innanzitutto sarei per abolire il termine patto, che mi sembra abusato, ambiguo e in ultima analisi di scarso significato. Si possono fare documenti e ri-

chieste comuni, questo sì. Si può fare un accordo con Confindustria per l'applicazione dell'intesa del 28 giugno, e perché questa venga estesa anche alle altre associazioni d'impresa. Dare soluzione al tema della rappresentanza, avviare un percorso per rinnovare i contratti nazionali, in gran parte ancora aperti. Credo che insieme alle imprese si debba chiedere al governo di dare risposte fiscali, in modo che lavoratori e pensionati abbiano qualche soldo in più, e non si creino ulteriori disegualianze. Sarebbe anche utile indicare al governo alcuni temi di indirizzo, dal piano energetico a quello dell'innovazione e della ricerca, che andrebbero definiti



una volta per tutte. Certo, se qualcuno si aspetta di trovarci d'accordo nell'abolire gli aumenti contrattuali, o qualche giorno di ferie e festività, è ovvio che sbaglia del tutto strada. Se invece si pensa di mettere in campo un ragionamento serio su come si possano ottenere maggiori produttività ed efficienza, allora le risposte sono già nell'accordo del 28 giugno. Bisogna continuare a lavorare».

Se la produttività è innanzitutto innovazione, è una questione che riguarda innanzitutto le imprese, non è così?

«Al netto della crisi, che ha inciso e parecchio, la ragione del nostro graduale calo di produttività degli ultimi 20 anni è una questione di infrastrutture e di mancati investimenti nel sistema Paese. Questo è il punto di partenza, altrimenti si ragiona solo in termini di riduzione del costo del lavoro, il che non fa crescere affatto la produttività come peraltro ampiamente documentato. Aggiungo che anche la precarietà del lavoro è un fattore depressivo della produttività. Ma è chiaro che a un sistema che non ha investito per 20 anni non si può certo dire *fate vobis*, piuttosto occorre intervenire con incentivi e sostegni. Anche perché nessuno calcola mai i costi che pagherebbe il Paese se non avesse più produzioni di base. Il problema è l'assenza di investimenti, di politiche industriali, l'incapacità di decidere».

Verosimilmente, che cosa dovrebbe portare a casa il governo da qui a dicembre per ridare fiato all'economia?

«I temi sono già sul tavolo: detassare le tredicesime, definire i finanziamenti per la cassa integrazione in deroga, spe-

cificare e chiarire il piano energetico. E decidere di non liquidare pezzi importanti dell'apparato produttivo industriale. Suppongo poi che le imprese chiederanno conto della famosa questione dei pagamenti, non ancora risolta. È un governo che è andato avanti a forza di decreti, anche pochi mesi di tempo possono bastare».

Al momento si parla solo di un'altra possibile manovra che il governo non vuole nemmeno chiamare così.

«L'ultimo atto sarà la legge di Stabilità. Sulla manovra - perché lo è - le notizie informali ripropongono il modello già noto: tagli e liberalizzazione dell'offerta. È chiaro che per noi non sono la strada giusta. Abbiamo avanzato delle richieste, aspettiamo delle risposte».

Torniamo a Fiat: che effetto fa sentirsi dare ragione da Cesare Romiti?

«In realtà i suoi elementi di critica nei confronti degli attuali vertici ci erano già noti. Rilevo che per la prima volta in un Paese che aveva beatificato Marchionne si riconosce che il sindacato che l'aveva contrastato non era poi così fuori strada. Ma non provo soddisfazione, piuttosto una grande preoccupazione, cui credo che il sindacato debba rispondere con unità».

Ha parlato di Fiat come dell'occasione per ritrovare l'unità sindacale: ci crede davvero?

«Lo dobbiamo ai lavoratori. Le ragioni per cui è stato loro chiesto di sacrificarsi, e molto, meritano uno sforzo da parte sindacale. Un sindacato forte si comporta così: riprende e ripropone un cammino unitario, proprio a partire da una ferita profonda».

Il presidente di Confindustria: alle spalle c'è un indotto che aiuta il settore a essere competitivo

Squinzi: l'Italia deve avere l'industria dell'auto

Rapporto di Moody's: mercato europeo ancora in calo, -3% nel 2013

■ «Un grande Paese industriale come l'Italia non può non avere un'industria dell'auto forte»: lo ha detto il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, secondo cui c'è anche tutto un indotto che aiuta il settore a essere competitivo. Su Fabbrica Italia pressing sul Governo perché convochi il vertice Fiat per fare chiarezza. Moody's: il mercato europeo calerà del 3% nel 2013. Servizi ► pagine 2 e 3

«Italia mai senza industria dell'auto»

Squinzi: non bisogna dimenticare l'indotto della Fiat - Il manifatturiero è centrale

Puntare su efficienza e innovazione

«L'80% dell'export viene dall'industria: senza non potremmo pagare beni e servizi»

Verso le elezioni

«Auspicabile un Governo politico. Ma serve un accordo che lo vincoli agli impegni Ue»

RIFORME E SPREAD

«Senza l'azione di Monti oggi saremmo messi molto peggio, come lo saremmo senza quella di Draghi che ha messo in campo la Bce»

Nicoletta Picchio

CASALECCHIO DI RENO. Dal nostro inviato

■ Parla in una delle aree d'Italia dove è forte il settore metalmeccanico. Inevitabile, quindi, soffermarsi sulla questione Fiat: «Non conosco il problema nel dettaglio, ma un grande paese industriale come l'Italia non può non avere un'industria automobilistica forte», ha detto il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi.

In ballo non ci sono solo gli stabilimenti del Lingotto: Squinzi, che ieri ha concluso l'assemblea degli industriali di Bologna, si è soffermato su tutto ciò che ruota intorno al comparto: «Non dimentichiamo che dietro l'industria automobilistica che produce direttamente c'è tutto un indotto di tante imprese che aiutano il settore a fare innovazione e ad essere competitivo». Per ora non ci sono appuntamenti fissati tra il presidente di Confindustria e l'ad

del gruppo automobilistico torinese, Sergio Marchionne: «Non è previsto, non ho mai avuto la possibilità di conoscerlo, se capiterà lo incontrerò volentieri».

Centralità del manifatturiero «forte e competitivo», efficienza e innovazione come «imperativi assoluti»: per uscire dalla recessione, ha detto Squinzi, bisogna puntare su questi fattori. «Senza industria non c'è pil. L'80% dell'export viene dal manifatturiero e senza non avremmo di che pagare beni e servizi». Fermo restando che «possiamo e dobbiamo fare di più», ha incalzato il presidente di Confindustria, prendendo ad esempio la determinazione delle aziende colpite dal sisma di maggio. «Questo spirito dovrebbe animare tutti noi italiani colpiti dal terremoto della crisi». L'Italia ha enormi potenzialità «bloccate da leggi mal scritte e peggio applicate, una burocrazia che blocca e non si assume responsabilità, aliquote fiscali alte, evasione e poca concorrenza nei servizi».

La sua non è una critica al governo: «Senza la sua azione oggi saremmo messi molto peggio, come lo saremmo senza l'azione di Mario Draghi, che ha messo in

campo tutta la potenza di fuoco della Bce». Secondo Squinzi il disegno dello scudo contro gli spread eccessivi è tale che manterrà la pressione sui governi perché continuino con l'azione di risanamento e riforme. Si discute se l'Italia ne avrà bisogno: «Il paese deve fare le cose che servono per tornare a crescere e sono le stesse che ci chiede l'Europa. Quindi tanto vale dire subito a tutti quanti che ci impegniamo a farle e a firmare un accordo che vincoli non solo l'esecutivo e il parlamento attuale, ma anche quello che verrà dopo le elezioni».

Sul Monti bis il presidente di Confindustria non si è sbilanciato: «Il nostro è un paese democratico, dovrà essere in grado di esprimere un governo che rappresenti la volontà della maggio-



ranza degli italiani». E comunque sarebbe auspicabile un «governo politico» che continui ciò che si sta facendo. Piuttosto, va evitato il rischio, nella campagna elettorale, di populismi e di promesse che non possono essere mantenute, glissando alla domanda se si riferisse all'abolizione dell'Imu lanciata da Silvio Berlusconi: «Non voglio parlare di singole dichiarazioni, ma di un pericolo generico».

Puntare sul manifatturiero vuol dire innovazione e più pro-

attività, «ottenuta non tagliando la manodopera, ma aumentando l'innovazione». Produttività, ha aggiunto, si traduce in più competitività, più retribuzioni reali, più consumi. È una sfida che il governo Monti ha lanciato alle parti sociali. Per il governo l'obiettivo più ambizioso sarebbe non solo rafforzare la contrattazione aziendale, ma anche ridurre gli automatismi di quella nazionale. Il dibattito tra imprese e sindacati è all'inizio, e cade proprio mentre si stanno avviando le trat-

tative di alcuni importanti contratti nazionali. «Il rinnovo dei contratti è una vicenda complessa, le categorie hanno una loro autonomia, come Confindustria daremo delle indicazioni», ha detto Squinzi che non è esattamente d'accordo su una eventuale moratoria. «Vedremo».

Confindustria comunque è pronta a fare la propria parte per puntare ad una crescita del 2%: «vogliamo però che tutti abbiano la stessa disponibilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE DEL PROGETTO FABBRICA ITALIA

Aprile 2010

La presentazione

Quando venne presentato il piano prevedeva il raddoppio della produzione di auto nel nostro Paese per passare gradualmente da 650 mila vetture a 1,4 milioni nel 2014. Nella produzione dei veicoli commerciali era previsto il

ritorno agli "anni d'ora" raggiungendo quota 250 mila. Il tutto attraverso una nuova organizzazione del lavoro attraverso intese con i sindacati per consentire la piena utilizzazione degli impianti su turni a settimana, con più flessibilità e contenimento dei costi. (Nella foto l'ad Marchionne)



Novembre 2010

Il confronto

Parte il confronto con i sindacati sui flessibilità e turni. Dopo i primi incontri emergono però subito una serie di ostacoli, proprio sulla gestione dell'orario di lavoro e l'assenteismo. Presto si consuma una rottura senza precedenti con la

Fiom. Rottura che da un lato porterà a un durissimo braccio di ferro nelle aule dei Tribunali (lunghe liste dei contenziosi) dall'altra all'approvazione dal parte di Fiat di un contratto aziendale che sostituisce quello nazionale dei metalmeccanici. Un passo questo parallelo alla decisione di Fiat di uscire da Confindustria.



Ottobre 2011

I primi rinvii

Fabbrica Italia non parte. In una nota con cui risponde, ad ottobre 2011, ad un'interrogazione della Consob, Fiat aveva scritto: «Fabbrica Italia non è mai stato un piano finanziario, ma l'espressione di un indirizzo strategico. Fiat,

come ogni suo concorrente, riesamina continuamente i propri piani e ha la necessità di poterli adeguare alle condizioni di mercato». Una situazione di stallo che preoccupa sempre di più i sindacati. Anche su questo tema (insieme a una serie di altre vertenze industriali) la Fiom scende in piazza a Roma (nella foto).

Settembre 2012

Il cambio di rotta

Le condizioni di mercato sono mutate, il progetto Fabbrica Italia è pertanto superato. Ogni chiarimento viene rinviato alla fine di ottobre. È l'annuncio del Lingotto che gela il sindacato e la politica italiana. Corale la richiesta

di chiarimenti. Li ha chiesti il ministro dello Sviluppo Economico, Corrado Passera (nella foto), ma anche la titolare del Welfare che ha ricordato le responsabilità del gruppo nei confronti del Paese. Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi ha sottolineato come l'Italia non può non avere un'industria dell'auto.



I NODI

Il caso Fiat

■ «Un grande paese industriale come l'Italia non può non avere un'industria automobilistica forte», ha detto il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi. «Non dimentichiamo che dietro l'industria automobilistica c'è tutto un indotto di tante imprese»

Il settore manifatturiero

■ «Senza industria non c'è Pil. L'80% dell'export viene dal manifatturiero e senza non avremmo di che pagare beni e servizi». Per il presidente di Confindustria, bisogna prendere ad esempio la determinazione delle aziende colpite dal sisma di maggio



Giorgio Squinzi. Il presidente di Confindustria ieri dagli industriali bolognesi

Napolitano: euro irrinunciabile, Atene inclusa

Il capo dello Stato: più tempo alla Grecia per rispettare gli impegni, attenzione alle conseguenze sociali

Il presidente Papoulias

«La società greca è arrivata ai limiti, la disoccupazione è inaccettabile»

Il presidente della Repubblica

«Grecia essenziale per civiltà e storia
Troppe oscillazioni sul rapporto con l'Ue»

IN SPAGNA

Nella visita a Madrid programmata per i primi di ottobre, il Colle ribadirà la linea della solidarietà nell'area euro

Lina Palmerini

ROMA.

■ Un'ora di colloquio con temi noti da trattare ma dai toni davvero drammatici. Giorgio Napolitano incontra il presidente greco Karolos Papoulias che gli racconta di un Paese allo stremo: «La società greca è arrivata ai limiti e non si può andare avanti così, la disoccupazione è inaccettabile, quella giovanile è da incubo». Parole che Papoulias ripeterà nel faccia a faccia con la stampa facendo tornare in mente quelle immagini di città sotto assedio, di giovani in corteo, della disperazione di una classe media azzerata da una crisi che ha fatto tremare l'Italia per prima. Un anno fa eravamo i secondi della lista, dopo Atene. Ma dopo un anno non è solo della tabella dimarcia greca, messa ancora alle strette dalla trojka europea, che parlano Papoulias e Napolitano. È soprattutto l'incertezza che permane nelle sedi europee e nelle cancellerie a essere stigmatizzata dai due presidenti.

Il più netto è proprio il capo dello Stato che ben sa – e spesso ha ricordato – come parte del nostro spread (almeno 200 punti secondo Bankitalia) dipenda proprio dalle alterne dichiarazioni di leader dell'Unione su Atene e non solo. «Siamo persuasi della necessità che si ponga la parola fine al dibattito striscian-

te sulla permanenza o meno della Grecia nell'eurozona: la Grecia è parte integrante dell'Ue e l'euro è una conquista irrinunciabile». In altre occasioni – a Cernobbio, dieci giorni fa – Napolitano aveva invitato i leader europei a un «self restraint» e non c'è occasione migliore che l'incontro con il presidente greco per ribadire quel concetto. Una linea su cui naturalmente si trova Papoulias: «Bisogna mettere un freno alle incertezze della Grecia nell'euro: basta con le dichiarazioni di alcuni leader europei che pongono in dubbio la nostra permanenza».

Nessun dubbio dall'Italia, invece. La posizione politica del nostro Paese è quella di evitare violazioni dell'integrità dell'area-euro: spesso si è parlato di un effetto-domino che potrebbe arrivare fino a noi, passando dalla Spagna. Certo, le decisioni di Mario Draghi – il bazooka messo sul tavolo – è una protezione ma lo spettro del fondo anti-spread continua ad aggirarsi su di noi e sulla Spagna. Non è un caso che nella sua visita a Madrid programmata per i primi giorni di ottobre, Giorgio Napolitano incontrerà Mariano Rajoy proprio per ribadire la linea della solidarietà e dell'intangibilità dell'area-euro. Concetto che Napolitano ha chiarito ieri dopo l'incontro con Papoulias: «L'Italia è stata sempre convinta che la Grecia rappresenta una componente essenziale della civiltà e della storia europea: ci sono state troppe oscillazioni in questo rapporto dell'Ue con la Grecia». Più che un j'accuse politico, quella

di Napolitano è un'analisi della gestione – soprattutto tedesca – della crisi greca che è stata trascinata per troppo tempo e che ha segnato le campagne elettorali regionali della Merkel così come dei Paesi del Nord. «Quelle incertezze – dice Napolitano ai cronisti – credo abbiano finito anche per elevare il costo che l'Ue ha dovuto affrontare per accompagnare la Grecia fuori della grave crisi finanziaria».

Sullo sfondo c'è un timore più grave che è conseguenza della crisi finanziaria, l'emergenza democratica: su questo si sono molto soffermati i due presidenti. E dalle parole di Napolitano si comprende come lui sia dell'avviso di concedere più tempo ad Atene proprio per evitare un rischio-democrazia. «Penso si debba tenere conto delle conseguenze sociali di un ulteriore inasprimento delle condizioni poste alla Grecia, che si debba avere la possibilità, anche in termini di tempo, per la Grecia di affrontare meglio queste prove. Perché le crisi sociali possono essere fonte di gravi tensioni sul piano politico, con danni e pericoli per la democrazia». L'emergenza è della Grecia ma è solo il riflesso dell'emergenza-Europa. Lo dice chiaro Papoulias. «La crisi finanziaria greca non è solo il risultato di una cattiva gestione ma anche del sistema euro, che è un problema politico». Un nodo di cui Napolitano ha parlato spesso, sostenendo un percorso verso una «unione politica» che garantisca anche la democraticità dei processi decisionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA STORIA**Atene entrò un anno dopo**

■ L'euro è entrato in vigore per la prima volta il 1° gennaio 1999 come moneta virtuale in 11 degli allora 15 stati membri dell'Unione europea. A questi paesi si unì solo in un secondo

tempo la Grecia, che rientrò nei parametri richiesti solo nel 2000 e sulla base dei quali venne ammessa nell'eurozona il 1° gennaio del 2001. Per tutti l'euro cominciò a circolare il 1° gennaio del 2002 in monete e banconote

Merkel: Italia coraggiosa sulle riforme

“Berlusconi ci riprova? Sono democratica, rispetto sempre gli esiti elettorali”

Bene Monti

L'Italia sta portando avanti con molto coraggio il suo programma di riforme, ha già ottenuto buoni risultati

I limiti della Bce

Mario Draghi mi ha assicurato che le misure decise sono nel campo della politica monetaria e non di quella fiscale

Il caso Berlusconi

Preoccupata dal ritorno di Berlusconi? Sono una politica democratica, rispetto i risultati elettorali di ogni Paese

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO — «L'Italia decide da sola, anche se ricorrere o no al fondo salvastati. Io con Mario Monti non ne ho parlato, intanto il paese sta portando avanti con molto coraggio il suo programma di riforme, ha già ottenuto buoni risultati e ha già percorso molta strada con le sue decisioni». Parola di Angela Merkel. Già, ma Berlusconi, i suoi attacchi di domenica alla Germania che impedirebbe alla Bce di stampare denaro? Lei lo liquida trattenendo a stento un sorrisetto ironico, come quello che spese su di lui con Sarkozy, mentre al solo sentire quel nome tutta la sala della conferenza stampa è scoppiata a ridere. Poi “Angie” sussurra la frasetta significativa, gentile ma folgorante: «Un suo ritorno? Io sono democratica, rispetto ogni responso elettorale». Insomma, a Roma come a Mosca o a Budapest. E quanto a stampar soldi, «i confini della Bce sono chiari». Come a dire, il Cavaliere non vorrebbe rispettarli. Sorridente e distesa nella giacca beige all'incontro con la stampa ieri mattina, la cancelliera ha lanciato forti segnali di appoggio al Professore e di distanza gelida da chi lo ha preceduto. Consilenziosamente, si è schierata.

Ha anche ammonito la Banca centrale europea a non avventurarsi nel regno della politica fiscale, ha esortato la Grecia a veloci scelte di risanamento. Ha distribuito lodi, moniti, esortazioni parlando da imperatrice buona dell'Europa, da unico personaggio della Ue che tratta a pari dignità con Obama e Hu Jintao. Ma i mercati, influenzati dalle prese di beneficio, dal ritorno delle preoccupazioni sulla Spa-

gna e da nuovi allarmi su Atene hanno avuto un lunedì negativo.

Le Borse hanno chiuso in moderato ribasso, con Milano maglia nera in Europa (meno 0,83). Ed è salito lo spread, oltre quota 340 tra Btp e Bund, e oltre 420 per i bonos spagnoli.

Le incertezze alimentano sfiducia sull'Europa. Ben 65 tedeschi su cento, secondo il sondaggio promosso dalla Fondazione Bertelsmann, ritengono che col marco oggi starebbero meglio. E 49 su cento, pensano che vivrebbero meglio se non esistesse l'Unione europea.

Timori e allarmi, ma “Angie” non si lascia scoraggiare, ostenta ottimismo come faceva Kohl all'apice della sua leadership. «Con Monti ho parlato della situazione generale, dell'esigenza di politiche di risanamento. È il momento buono» — ha aggiunto — per una maggiore cooperazione politica in Europa». Si è difesa dalle critiche dell'Europa mediterranea contro lei e la Germania: «Io agisco pensando all'interesse dell'Europa, non già per vessare o esasperare la gente». Rassicurare e mediare a ogni costo, da sola numero uno: «Mario Draghi mi ha assicurato che le misure decise sono nel campo della politica monetaria e non di quella fiscale, ciò è fondamentale».

Appoggio confermato con un avvertimento, dunque. Ma al tempo stesso il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, col suo no all'acquisto illimitato di bond, «si preoccupa che venga assicurata una soluzione sostenibile della crisi, e ha comunque il pieno diritto di esprimere la sua opinione». Come chiunque, anche Berlusconi appunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le esportazioni italiane sono trainate dai Paesi extra-Ue (+9,5%), mentre l'Europa resta stabile

Made in Italy bene all'estero Il surplus sale a 4,5 miliardi

L'avanzo commerciale di luglio è il migliore da 14 anni

Dai conti con l'estero nuove conferme del dinamismo delle imprese italiane: a luglio il saldo della bilancia commerciale registra un attivo di 4,5 miliardi di euro. Un attivo, segnala l'Istat, che non solo raddoppia rispetto allo stesso mese 2011 (allora fu di 2 miliardi) ma soprattutto segna l'avanzo più alto degli ultimi 14 anni. Nei primi sette mesi dell'anno il saldo commerciale risulta positivo per 4,4 miliardi, per il 70% dovuto ai beni strumentali. Tornando a luglio, va segnalato che sul dato record ha inciso anche la frenata delle importazioni (-4,3% su base annua) dovuta al calo della domanda interna, a fronte di una tenuta delle esportazioni (+4,3%): se si scompone il dato, bene i mercati extra-Ue (+9,5%) mentre l'Europa segna il passo.

Servizi ► pagina 37

Made in Italy. A luglio l'avanzo sale a 4,5 miliardi, il massimo da 14 anni - Sul dato però influisce l'andamento negativo delle importazioni

Impennata del surplus commerciale

Continua la corsa dell'export sui mercati extra Ue (+9,5%) - Il Vecchio continente al palo

TECNOLOGIA SUGLI SCUDI

I valori unitari salgono del 4,5% e segnalano un aumento della qualità media. Avanzo boom di 28 miliardi per robot e macchinari

Luca Orlando
MILANO

■ Il senso del momento unico che sta attraversando la nostra economia è nell'avanzo commerciale di luglio, schizzato a 4,5 miliardi di euro, il massimo da ben 14 anni.

Un dato positivo, perché le esportazioni nette offrono un sostegno statistico al Prodotto interno lordo, e di questi tempi vedere qualche segno più nei fondamentali dell'economia è certo una rarità. Ma il boom dell'avanzo commerciale deriva anche dal crollo delle importazioni, in calo di ben il 4,3% su base tendenziale, uno stop del resto visibile in tutta Europa e legato alla flessione della doman-

da interna.

Riduzione dei consumi apprezzabile ad esempio nel crollo del 32,9% degli acquisti di auto estere, capitolo che da solo spiega la metà della frenata delle importazioni verso l'Italia e che si aggiunge al crollo a doppia cifra degli acquisti di prodotti petroliferi raffinati, altro chiaro sintomo delle difficoltà di imprese e famiglie.

Anche sul fronte dell'export italiano l'Europa manifesta tutta la sua debolezza e i nostri risultati mondiali di luglio, ancora positivi con uno sviluppo annuo del 4,3%, sono legati a due trend ben diversi: da un lato il balzo del 9,5% per i paesi Extra-Ue, dall'altro l'encefalogramma piatto per il Vecchio Continente, con una variazione nulla sia nel mese di luglio che dall'inizio dell'anno.

Dato non trascurabile, perché nonostante il progressivo affrancamento delle nostre aziende dai paesi più vicini, le vendite nell'Unione Europea rappre-

sentano ancora più della metà dei valori globali realizzati oltreconfine. Così, in termini assoluti la crisi della Spagna "costa" nel mese al nostro export 162 milioni di vendite in meno ma il dato in prospettiva più preoccupante è quello del nostro primo partner commerciale, la Germania, in calo dell'1,7%, con cento milioni in meno di prodotti acquistati nel mese.

E tuttavia, pur nel momento peggiore dell'economia europea nel dopoguerra, l'Italia difende le posizioni e le aziende lottano su ogni commessa. Per tutti i distretti italiani esportare



è ormai diventata una necessità assoluta e questo cambiamento di mentalità è visibile anche nella qualità di ciò che vendiamo: i valori medi unitari crescono del 4,5% dall'inizio dell'anno (del 4% al netto dell'energia) mentre i volumi sono in lieve calo, giù dello 0,3%. C'è quindi un innalzamento qualitativo progressivo, in atto ormai da molti mesi, probabile segnale di un riposizionamento delle produzioni sulla fascia alta del mercato, nei segmenti a maggiore valore aggiunto.

E se l'Europa soffre, per nostra fortuna gli ordini continuano ad arrivare copiosi dai paesi extra-europei, in particolare dagli Stati Uniti, paese che da solo garantisce all'Italia un avanzo commerciale di oltre otto miliardi di euro da gennaio, il massimo tra tutte le aree geografiche.

Macchinari ed apparecchi sono tra i prodotti più gettonati da Washington ma la tecnologia italiana è pervasiva in più settori, come dimostra l'ordine annunciato ieri da Beretta per nuove forniture all'esercito statunitense (si veda altro articolo in paginandr.). In forte crescita su base tendenziale anche Turchia e Brasile, mentre il resto dei Bric's resta pesantemente in rosso, con uno scenario che ormai si replica da molti mesi. Le nostre vendite in Cina arretrano a lu-

glio per il settimo mese consecutivo e il calo dall'inizio dell'anno per le nostre esportazioni è pari al 12,4%. Situazione simile per l'India, dove l'arretramento fatto registrare in sette mesi, da gennaio a luglio è di oltre dieci punti percentuali. Traducendo i segni meno in valori assoluti significa che in questi due paesi abbiamo venduto dall'inizio dell'anno un miliardo di euro in meno, e vista la fase di rallentamento delle due economie, questo quadro non pare destinato a modificarsi a breve.

Analizzando i settori di vendita, invece, nella manifattura le performance migliori del nostro paese sono per farmaceutica, autoveicoli e alimentare, quest'ultimo comparto in crescita del 7,8% tra gennaio e luglio.

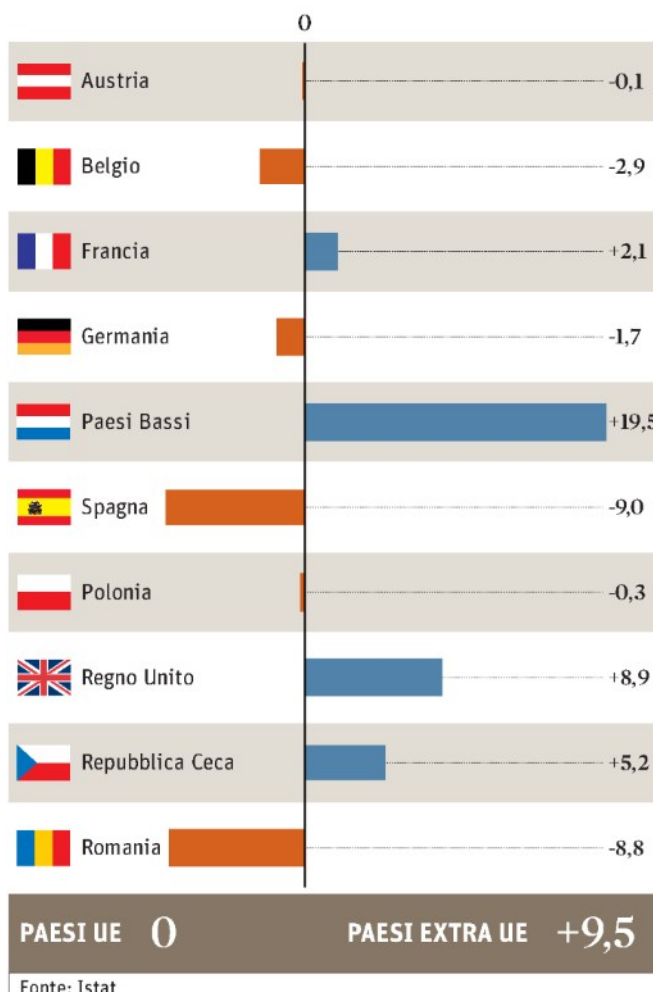
Numeri sottolineati con soddisfazione da Coldiretti, che stima ormai le vendite estere di cibo e vino italiani oltre il valore di automobili e rimorchi.

Continua a tenere anche un altro baluardo del made in Italy, il settore dei macchinari e dei robot, in grado di portare uno sviluppo del 5,1% a luglio e un avanzo commerciale-monstre da gennaio: ben 28,2 miliardi di euro, superiore (e opposto) al deficit cumulato che abbiamo nei confronti di Cina e paesi dell'Opec.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vendite in Europa

Dati relativi alle vendite italiane all'estero.
Variazione percentuale luglio 2012/ luglio 2011



E Alfano lancia la sfida sulla sicurezza: «Hanno reso Milano una città pericolosa»

l'intervista » Angelino Alfano

«Allarme sicurezza Milano è tornata una città a rischio»

Il segretario Pdl: «Con la sinistra la microcriminalità è cresciuta del 50%. Riportiamo i soldati nelle strade»



Il passato

CON LA MORATTI

*Ogni settimana
si convocava
il tavolo per
l'ordine pubblico*



Al governo

CON MARONI

*Abbiamo dato
la caccia
ai latitanti e
inasprito le pene*

3

Le volte in cui Angelino Alfano è stato eletto deputato alla Camera nel 2001, 2006 e 2008

444

I giorni di Angelino Alfano come segretario nazionale del Pdl dopo la proclamazione l'1 luglio 2011

Stefano Zurlo

Milano Una passeggiata nel ma-

lessere milanese. Su e giù per via Padova, in quella sterminata periferia a Nord della metropoli diventata una kasbah indecifrabile. Angelino Alfano incontra gli abitanti e tasta gli umori della gente: «Sa cosa mi ha detto una signora?»

Che cosa le ha detto, onorevole?

«Mi ha raccontato che prima lei poteva girare con la collanina al collo e la borsetta al braccio».

Oggi?

«Oggi non è più possibile».

Sarà un caso.

«Un attimo: ho incontrato i commercianti di quella zona e mi hanno ripetuto in coro: «Siamo gli ultimi italiani rimasti»».

Mettiamo così: Milano non è solo via Padova.

«Io le rispondo che sono venuto a Milano perché a Milano c'è un

problema sicurezza da non sottovalutare. Un tema preoccupante che riguarda via Padova, ma anche il centro e alla fine la vita di un milione e passa di milanesi».

Giusto una settimana fa c'è stata una sparatoria in centro, due persone sono morte e una bambina è scampata per miracolo ai proiettili. Lei si riferisce a quell'episodio?

«Io mi riferisco a tante situazioni diverse. Le sparatorie, la microcriminalità, gli stupri».

Questore e prefetto smentiscono le ansie del centrodestra. Non c'è il rischio di strumentalizzare la cronaca nera?

«Guardi, sono le statistiche che mi preoccupano».

Quali?

«Nell'era Pisapia c'è stata un'impennata della microcrimi-



nalità rispetto agli anni di Letizia Moratti di quasi il 50 per cento. Un aumento esponenziale dei reati che colpiscono la vita concreta dei cittadini».

Più di un giornale ha titolato: Milano come Scampia. È d'accordo?

«Milimito a osservare che Milano oggi non è più come era Milano solo due o tre anni fa. La città è andata indietro. Pisapia aveva promesso sicurezza mai dati fotografano un'altra realtà. L'impennata della microcriminalità, il fallimento dell'esperimento di integrazione tentato in via Padova, il degrado di vaste zone. E poi l'aumento degli stupri, un fatto davvero allar-

Lei prova a legare fra loro fenomeni diversi?

«Io sintetizzo quel che ho visto. La sicurezza era una priorità della giunta Moratti la sicurezza è sempre in cima ai nostri pensieri, la sicurezza non è una priorità della giunta Pisapia».

Non sarà uno slogan?

«No, no, per niente. Posso farle un esempio?».

Prego.

«Prenda il tema dei soldati».

La destra li vuole, la sinistra no.

«Guardi, a me le dispute teoriche, para filosofiche, non interessano. Mi interessa il modo in cui vive la gente. E più di una persona in via Padova mi ha detto che vorrebbe il ritorno dei soldati che prima pattugliavano le strade della periferia difficile».

Non c'è il rischio di militarizzare la città, come temeva la giunta Pisapia?

«Ma no. Al contrario. I soldati, in pattuglia, hanno un effetto deterrente. E poi i sondaggi, inequivocabili, dimostrano che i cittadini stabiliscono rapporti empatici con i soldati. E poi ancora le statistiche ci fanno ritenere che la presenza dei militari faccia diminuire i reati. I soldati devono tornare nelle strade di Milano».

La giunta arancione li ha mandati via.

«Gliel'ho accennato prima. Il tema della sicurezza non è nelle corde della sinistra. E in prospettiva è un problema che si ripete non solo a Milano ma in tutte le città in cui sono al governo. La sicurezza è punto debole della sinistra».

Lei è il segretario del Pdl. In concreto che cosa propone di fare?

«Anzitutto maggior attenzione.

La Moratti chiamava il prefetto tutte le settimane perché convocasse il tavolo della sicurezza. E domenica sera...»

Domenica sera?

«Alla festa di Brescia io e Roberto Maroni abbiamo rievocato i tempi del nostro governo, la caccia ai latitanti e la cattura di molti ricercati, la legislazione antimafia, l'inasprimento delle pene contro la delinquenza di strada, le tante misure varate insieme dal Pdl e dalla Lega. Addirittura sin dal primo Consiglio dei ministri del governo Berlusconi. C'era una grande intesa fra Pdl e Lega sulla sicurezza».

Oggi l'alleanza è rotta.

«Oggi parliamo solo di criminalità e delle esigenze degli abitanti».

Andiamo avanti. Che altro ci vuole a Milano?

«Una maggior presenza delle forze dell'ordine. Oltre, naturalmente, al ripristino delle pattuglie, gradite alla cittadinanza».

Scusi, ma il partito di cui lei è il leader sostiene il governo Monti che attua la spending review e taglia le dotazioni alle forze dell'ordine. Non le risulta?

«Io dico basta ai tagli alle forze dell'ordine. Anche se ho ben presente come sia difficile far quadrare i conti. Non importa, io so anche che Milano ha bisogno di più uomini».

Sarà, ma se le risorse sono limitate?

«Noi abbiamo la massima fiducia nel ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri. E tocca a lei gestire le risorse, le forze, gli agenti, sulla base delle necessità, delle problematiche, in definitiva di quel che accade».

La cronaca sembra un susseguirsi di emergenze: Milano, Scampia, Lignano. Come se ne esce?

«Credo di aver già risposto. Il ministro deve saper utilizzare al meglio le forze sul campo, con flessibilità. Non tutte le situazioni, non tutte le realtà sono uguali. Milano che va all'indietro deve restituire la serenità e la tranquillità ai cittadini che l'hanno smarrita».

Legge elettorale Oggi si riparte a Palazzo Madama: nodo calendario

Riforme, sfida sui tempi

Per le preferenze raccolta firme dell'Udc

Restano le distanze sul premio di maggioranza

L'anticorruzione

Riparte domani l'iter del ddl anticorruzione. Il Pdl: subito le norme sulle intercettazioni

ROMA — I partiti hanno bisogno di altro tempo per chiudere un possibile accordo sulla legge elettorale ma devono pur dare un segnale per dimostrare che qualcosa si muove in Parlamento dopo i ripetuti appelli delle massime cariche dello Stato. Per questo, oggi alle 13, il presidente del Senato chiederà nella conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama il via libera (magari all'unanimità) alla calendarizzazione in aula per ottobre della legge che stabilirà le regole per le prossime Politiche. Renato Schifani inviterà i gruppi a convergere in commissione su un testo condiviso ma di più non potrà pretendere perché nel merito l'aula è sovrana. Se ne andranno così altre due o forse tre settimane e, come dice Pier Luigi Bersani, «siamo ancora a caro amico... e io non ho ancora capito cosa abbiano in testa loro».

In questo vuoto decisionale, spicca ora il tempismo dell'Udc che ha dato il via a una nuova raccolta di firme per la reintroduzione delle preferenze: «Sono un male inevitabile», spiega Pier Ferdi-

nando Casini. Che aggiunge: «Non fare le preferenze perché c'è qualcuno che si fa corrompere, è come dire non dare sviluppo al Sud perché c'è la criminalità».

Ma quello delle preferenze (che il Pd non vuole) potrebbe essere un falso problema perché il vero nodo è rappresentato dal premio di maggioranza: Bersani lo desidera alto (15%) mentre il Pdl sa che se vuole limitare i danni può concedere al massimo il 10 o il 12% di premio a patto, però, che i democratici non insistano più di tanto sui collegi uninominali e accettino uno schema proporzionale: quello in cui nessuno (stra)vince e chi arriva primo deve per forza allearsi con un altro partito per governare. Per questo le forze politiche, prima di decidere, vorrebbero attendere l'esito delle elezioni siciliane del 28 ottobre. E al Pdl in particolare piacerebbe anche conoscere in anticipo l'esito delle primarie del Pd. Ma per fare tutto questo non c'è più tempo.

Infatti, secondo lo schema concordato da Napolitano, Schifani e Fini il tempo della commissione Affari costituzionali scade nella settimana che inizia il 9 ottobre. Poi si va in aula. E così il presidente della I commissione, Carlo Vizzini (socialisti), deve escogitare qualcosa che non esiste: ovvero trovare un testo base su cui costruire la futura legge elettorale. I tecnici sono già al lavoro per radunare in un nuovo testo affidato ai relatori — Malan (Pdl) e Bianco (Pd) — almeno quei pochi punti fin qui condivisi: «Divieto per le candida-

ture multiple, quote di genere, sbarramento al 5%, ...», elenca ottimisticamente Vizzini. Che comunque procede

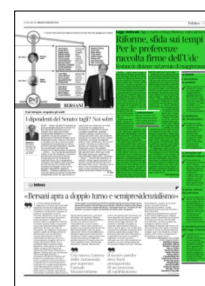
con i piedi di piombo: «A trattativa ancora aperta, non si procederà nell'immediato a votazioni che rischiano di far morire il bambino prima ancora che nasca». Eppure una soluzione logica ci sarebbe: accorpare

il ddl di Ferruccio Saro (Pdl) con quello di Stefano Ceccanti (Pd), che propongono in fotocopia il sistema ispano-tedesco (metà collegi uninominali, metà proporzionale con liste bloccate molto corte). Resta però da vedere, fanno sapere i tecnici del Senato, quanto queste due proposte siano radicate nelle segreterie dei rispettivi partiti.

E a peggiorare il clima al Senato ci si mette anche il ddl anticorruzione che domani riprende il suo iter in commissione con le modifiche al testo proposte dal Pdl e in qualche modo non respinte a priori dal Guardasigilli: «L'importante è non fermarsi», conferma Paola Severino. Ma le cose rischiano di complicarsi se il Pdl dovesse insistere nel volere contestualmente anche le intercettazioni. Lo dimostra il commento di Gianfranco Fini: «È disonesto voler subordinare una legge ad altre norme».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda

Il «Porcellum» da cambiare

- ✓ Sono in corso da mesi trattative tra i partiti che compongono la maggioranza che appoggia il governo Monti (Pdl, Pd e Udc) per riformare la legge elettorale e superare il «Porcellum» (in vigore dal 2005), ma al momento non è stato trovata un'intesa tra le diverse posizioni

La mediazione sul «Provincellum»

- ✓ In estate era stata trovata una possibile mediazione sul «Provincellum» (poi accantonata): un sistema misto, con il 50% di seggi assegnati in collegi uninominali, a un turno, e l'altro 50% in circoscrizioni medio-piccole, con il proporzionale

La tentazione pdl del modello tedesco

- ✓ Il Pdl sarebbe ora tentato da uno strappo verso il sistema tedesco. I nodi tra Pdl e Pd sull'alternativa tra collegi e preferenze e sul premio di maggioranza (il Pd lo vuole del 15% e alla coalizione vincente, il Pdl del 10% e al primo partito) stanno bloccando l'accordo

La spinta centrista alle preferenze

- ✓ Sono per le preferenze sia l'Udc sia il Pdl, tanto che si è parlato di una possibile «alleanza» in Aula. Dal Pd di Bersani, favorevole ai collegi, è arrivato un secco «no» all'ipotesi. Intanto l'Udc ha dato il via a una raccolta di firme per la reintroduzione delle preferenze, per Casini «male inevitabile»

La calendarizzazione della legge al Senato

- ✓ I presidenti di Camera e Senato, Fini e Schifani, hanno fissato la nuova *deadline*: entro la prima decade di ottobre la riforma dovrà approdare alla discussione in Aula, a Palazzo Madama. Restano dunque una manciata di giorni per trovare un accordo dopodiché il confronto sarà «aperto»

Dichiarazioni 2012. I chiarimenti delle Entrate

Studi di settore a esclusione unica

Sergio Pellegrino
Giovanni Valcarengi

■ Le correzioni degli errori compiuti dal contribuente in sede di compilazione degli **studi di settore** richiedono sempre la presentazione di una **dichiarazione integrativa** e non possono mai essere superate con un intervento autonomo dell'agenzia delle Entrate. Questo uno dei messaggi principali che è possibile desumere dalle faq pubblicate sul sito dell'agenzia delle Entrate, che devono essere tenute presenti in occasione della prossima scadenza del 1° ottobre, entro cui dovranno essere inviate le **dichiarazioni del 2011** e le correzioni del 2010.

Il documento pubblicato rappresenta un restyling di quello già disponibile dallo scorso 4 luglio. Con l'occasione, si è provveduto a integrare alcune risposte e ad aggiungerne 9 nuove; il tutto all'insegna di un unico filo conduttore, vale a dire la sussistenza dell'obbligo di compilazione del modello e le possibili difficoltà che si presentano in alcune particolari casistiche.

In relazione alle risposte già presenti, si segnala il chiarimento che riguarda l'omissione del modello 2010: per rimediare, è richiesto l'invio di una integrativa con il pagamento della sanzione di 32 euro (sanzione base di 258 euro, ridotta ad 1/8), con il codice tributo «8911».

Utile anche la precisazione per coloro che non dispongono dei dati per la compilazione dello studio, specialmente a seguito di periodi di stasi dell'attività: oltre a segnalare la circostanza nel quadro delle note libere, si doveva (ma il comportamento sarà analogo anche quest'anno) forzare la trasmissione telematica confermando gli eventuali errori bloccanti contraddistinti dalla sigla ***C.

Per quanto attiene le risposte nuove, invece, si precisa che in presenza di due cause di esclusione (ad esempio, l'inizio di una nuova attività e

la successiva cessazione della stessa nel medesimo periodo) se ne deve indicare una soltanto (nell'esempio si suggerisce la prima), senza compilare gli studi ma allegando, se previsto, il modello Ine.

Si è poi analizzato il caso del soggetto che produce due differenti tipologie di reddito da un'attività considerata sostanzialmente unitaria; si pensi, ad esempio, all'agricoltore che effettua anche commercio di macchine agricole. Poiché solo l'attività commerciale produce reddito di impresa (quella agricola, invece, genera reddito fondiario), gli studi vanno compilati solo per quest'ultima, considerando esclusivamente i componenti contabili ed extracontabili alla stessa afferenti. Insomma, il ragionamento è del tutto simile a quanto accade nell'ipotesi di lavoratore dipendente titolare di una partita Iva per lo svolgimento di lavoro autonomo.

Brusco stop, invece, alla possibilità di correzione "automatica" di errori di compilazione, anche se del tutto evidenti. Così, chi non ha indicato una causa di esclusione, pur ricorrente, dovrà spedire una dichiarazione integrativa, senza poter contare su un intervento diretto presso l'agenzia delle Entrate.

Le cooperative, società consortili e consorzi che operano esclusivamente a favore dei soci o associati sono solitamente interessate da una causa di esclusione; niente studi, dunque, salvo l'obbligo di presentare i parametri, se elaborati per l'attività svolta. Diversamente, le cooperative a mutualità prevalente devono compilare gli studi, anche se il risultato non può essere utilizzato ai fini dell'accertamento nei loro confronti; tuttavia, se gli utenti sono non imprenditori e sono gli unici beneficiari delle operazioni, scatta una causa di disapplicazione e si dirotta la compilazione sul modello Ine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Energia

Benzina, calano
i consumi
ma lo Stato incassa
il 17% in più**3,625**

miliardi di euro, il
maggiore introito
fiscale nei primi otto
mesi 2012
nonostante la
diminuzione del
9,3% dei consumi di
benzina e gasolio

MILANO — Malgrado il calo dei consumi, per le casse dell'erario è sempre festa: in otto mesi le vendite di benzina e gasolio sono diminuite del 9,3%, ma il gettito fiscale è cresciuto del 17,4%. In soldoni, da gennaio ad agosto gli automobilisti italiani hanno speso 45,2 miliardi in carburanti, la parte più consistente di questa cifra è stata però assorbita dalle tasse (accise più Iva), per un valore complessivo di 24,5 miliardi (3,6 miliardi in più rispetto allo stesso periodo di un anno fa). Secondo l'analisi, fatta dal Centro studi Promotor, l'aumento del prelievo ha colpito in misura più consistente il gasolio (+33,04%) rispetto alla benzina (+22,45%). La parte restante dei 45,2 miliardi spesi dagli italiani è andata invece alle compagnie petrolifere e ai distributori, che hanno maggiormente risentito del calo dei consumi. Gli introiti di petrolieri e distributori sono infatti scesi dai 21 miliardi dei primi otto mesi del 2011 ai 20,7 miliardi dello stesso periodo di quest'anno, con un calo di 252 milioni e nonostante incrementi della media ponderata dei prezzi industriali (prezzi alla pompa, meno imposte) del 9,50% per la benzina e dell'8,40% per il gasolio.

Gabriele Dossena

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lusso. L'evoluzione del sistema distributivo

Retail strategico per la crescita

CONVEGNO **ALTAGAMMA**

I margini di sviluppo maggiori sono negli orologi: solo il 15-20% dei marchi ha una rete di multimarca, contro il 90% degli accessori

Giulia Crivelli

■ Fondazione **Altagamma** conferma l'impegno nel fornire strumenti di analisi e comprensione del mercato del lusso. Al convegno Retail Insight 2012, che si è tenuto ieri a Milano, sono state presentate tre ricerche: "Retail evolution" è il primo studio sistematico sui negozi monomarca, mentre "Digital luxury experience", è un'analisi condotta insieme a **McKinsey** su 300 aziende del settore per analizzare gli investimenti nell'e-commerce e la loro efficacia. «Il tema del retail è di fondamentale importanza per **Altagamma** - ha detto Claudio Luti, presidente della Fondazione - e quello di oggi diventerà un appuntamento annuale, che si arricchirà via via di ulteriori studi». La terza ricerca presentata ieri è l'**Altagamma** "Index of best performers in the luxury digital world", che, sulla base di oltre 70 indicatori, ha definito i "migliori della classe" nei vari elementi che determinano l'abilità di utilizzo dei canali digitali, suddivisi per categorie di prodotto e di business.

Per il prossimo anno Armando Branchini, direttore generale di Fondazione Altagamma, ha preannunciato un approfondimento su outlet e travel retail (negozi negli aeroporti e nelle stazioni), altri due canali di distribuzione sempre più interessanti per i prodotti di lusso, oltre che per quelli della moda. Ma veniamo alle ricerche (tutte dispo-

nibili all'indirizzo www.htagamma.it): lo studio Retail evolution evidenzia come negli ultimi 20 anni lo sviluppo dei monomarca sia stato il driver principale di crescita dei brand, in particolare nei nuovi mercati, e che su di esso le aziende più grandi abbiamo costruito il loro vantaggio competitivo. Le prospettive di crescita del retail variano sensibilmente: la presenza di monomarca di orologi è del 15-20%, contro il 75-90% della pelletteria; nell'abbigliamento lo sviluppo ulteriore di negozi monomarca è più impegnativo, per via delle grandi metrature necessarie, della forte competizione anche da parte di brand di fascia inferiore, e della domanda che in questi ultimi anni si è indebolita.

Lo studio Digital luxury experience (anticipato dal Sole 24 Ore il 31 maggio scorso) ha confermato che il digitale è il canale a maggiore crescita nel settore dell'alto di gamma, come testimonia l'aumento a ritmo serrato degli investimenti diretti da parte delle aziende e conseguentemente l'incidenza delle vendite online (dirette e indirette) sul totale fatturato. L'e-commerce di prodotti di lusso rappresenta una fetta sempre più significativa per il settore (6,2 miliardi, pari al 3,2% del mercato complessivo) e le vendite sono destinate a crescere del 20% annuo e raggiungeranno i 15 miliardi di euro nel 2016.

Per l'Index of best performers sono stati considerati 300 marchi di tutto il mondo, l'efficacia dei loro siti aziendali e la capacità di utilizzo dei social media. Le citazioni dei migliori della classe sono in totale 154, di cui 39 di marchi o aziende italiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

